

Il Reportage



Alberto Calcina

La tragica fine di Paolo Geraci affetto da leptospirosi «Ce li portano già morti» commentano all'ospedale Mentre nel penitenziario prevalgono reticenza e imbarazzo

Dal carcere di Ferrara storie di uomini e topi

DALL'INVIATO

FERRARA. Il carcere è dopo l'ultima rotonda, nella strada verso Modena. «Mercato ortofruttilicolo», «Mattatoio», «Casa circondariale», indicano le frecce bianche. A fianco e dietro il muro di cinta, in cemento imbiancato, c'è già la campagna. «Le bestie non mancano, qui», dice ridendo la guardia dietro il cancello. «In inverno arrivano anche i gabbiani. Si mettono sul muro di cinta, ed aspettano il pasto dei detenuti. Questi prendono la roba dai carrelli, e la buttano dalla finestra. I gabbiani allora volano nei cortili. I topi? No, guardi, per queste informazioni deve chiedere in direzione».

E' un muro di gomma, il carcere di Ferrara. Panni stesi oltre le sbarre, alle finestre dei quattro piani intonacati di verde. «Il direttore non c'è», «Il dottore è fuori», «Il direttore è fuori sede». Del resto, che c'è da spiegare? Un detenuto in attesa di giudizio è morto, infettato da un topo. Leptospirosi, hanno scritto i medici dell'ospedale. E' stato male, è stato portato in ospedale, e lì ha cessato di vivere. Tutto qui. Perché un direttore di carcere, con tutti i problemi che ha, dovrebbe mettersi a raccontare cos'è successo oltre il muro di cinta? Con quale diritto si va ad importunare un dirigente che già deve pensare ogni giorno a duecentocinquanta detenuti e centosessanta guardie di custodia?

Bisogna cercarla altrove, la verità sulla morte di Paolo Geraci. Trentacinque anni, da Partinico in Sicilia, accusato di rapina ad un ufficio postale, deceduto alle ore 14 di mercoledì 29 ottobre all'ospedale civile Sant'Anna di Ferrara. Bisogna andare lontano dal carcere - chissà perché lo chiamano «casa» circondariale - dove gli uomini non siano soltanto numeri di matricola e pratiche da amministrare. Dentro il muro di cinta, si raccolgono soltanto bollettini. «Il detenuto Geraci ha iniziato a stare male lunedì. Febbre alta e mal di gola, si pensava ad una faringite. Al pomeriggio il medico gli ha diagnosticato un virus di stagione. Martedì il detenuto si è presentato al medico di guardia completamente itterico. Nella stessa sera di martedì è stato accompagnato al pronto soccorso dell'ospedale, per sospetta malattia epatica».

«Io, mio fratello Paolo, l'ho visto morire», Vincenzo Geraci è nella sua casa di Castel D'Argine, assieme agli altri fratelli, i genitori e tanti parenti, arrivati anche dalla Sicilia. «Mercoledì alle dieci è arrivata una telefonata dall'ospedale. Dall'ospedale, ripeto, non dal carcere: quelli non ci hanno detto nulla. Un medico ha spiegato che Paolo stava molto male, e che dovevamo andare subito. Al telefono ha risposto mia madre, che subito mi ha chiamato in fabbrica. Alle undici eravamo all'ospedale, ma non abbiamo potuto entrare nella stanza. «Il permesso? Avete il permesso?», ci hanno chiesto le due guardie che piantonavano. Una corsa al carcere, e siamo tornati con il biglietto d'autorizzazione. Era già mezzogiorno».

Li portano già morti

«Sono entrata per prima io», dice la madre, Giuseppa Lo Biondo. «Paolo era tutto giallo. Mi ha visto, ha detto qualche parola, poi mi ha chiesto di uscire, di andare in corridoio, che non gli andava di parlare». «I medici - dice Vincenzo Geraci - mi hanno detto che dovevo firmare per la trasfusione. Se tutto va bene, spiegavano, lo mettiamo nel rene artificiale. Io ho firmato, poi sono entrato nella stanza. Paolo aveva il pannello, perché non controllava più nulla. Un uomo di trentacinque anni, con il pannello. Ma non l'avevano capito, in carcere, che stava male da morire? «Noi facciamo il possibile - mi ha detto un medico - ma se ce

li portano già morti, cosa possiamo fare?». E per Paolo non sono riusciti a fare nulla. Si è messo a vomitare, ed è morto. E' successo fra le tredici e le tredici ed un quarto. Alle due, con un carrello, lo hanno portato alla camera mortuaria. Ed anche in quel viaggio nei corridoi c'erano le guardie del carcere».

«Eravamo cinque fratelli», dice Antonino, il più anziano. «Paolo nella sua vita ha fatto errori, e li ha pagati. Due rapine, ed ha scontato prima sette e poi sei anni di carcere. Ma nemmeno gli animali vengono trattati come è stato trattato lui. Perché non lo hanno portato subito all'ospedale? Perché nessuno ha avvertito noi della famiglia? Paolo i suoi errori li ha pagati. Stavolta hanno sbagliato gli altri, e sono loro che debbono pagare. Paolo è finito, è come una pietra caduta dentro un pozzo. Ma ci sono gli altri detenuti. Bisogna capire come un uomo di 35 anni sia morto in due giorni, per sapere come salvare la salute degli altri».

Sorvegliato anche da cadavere

«Era tutto giallo», ripete con dolore la madre. «Io ho capito che qualcosa non andava quando mi ha telefonato domenica. «Che succede? - gli ho chiesto - di domenica mai mi telefoni?». Mi ha detto che aveva mal di testa, e male allo stomaco. Poi ha riattaccato subito, perché non voleva farmi capire che stava male. Dal carcere nessuno si è fatto vivo, per spiegarci qualcosa. Il giorno dopo la morte, siamo andati alla camera mortuaria, con mio marito, che ancora non aveva visto Paolo. «Non possiamo farvelo vedere», hanno detto quelli della camera ardente. Ma di fronte al dolore di mio marito, si sono mostrati umani. Lo hanno mostrato un attimo, da dietro un vetro».

«Il direttore è uscito un attimo», continua a ripetere, come in un disco, il centralista del carcere. Il regolamento non scritto di questa e di tante altre galere è semplice: tutto deve filare liscio, e se qualcosa non funziona, tutto si deve risolvere all'interno del muro di cinta. Ma a volte succedono fatti che non si possono «controllare»: due agenti di polizia penitenziaria trovati in «overdose» nelle loro camere e salvati al pronto soccorso; un vicecomandante delle guardie condannato a 11 mesi per un ammanco di denaro nello spaccio del carcere dove lavorava in passato (sospeso per sei mesi, torna al lavoro in questi giorni); un detenuto che muore contagiato da un topo. Quando succedono questi fatti, si alza il muro di gomma. «I topi in carcere? A me non risulta e nessuno me ne ha mai parlato», dice il direttore Francesco Cacciola nell'unica intervista rilasciata, in tono scocciato, alla Rai. «I rifiuti lanciati dalla finestra? Succede in tutte le carceri. E l'azienda municipalizzata raccoglie i rifiuti a giorni alterni». Come dire: problemi degli altri, il carcere non ha responsabilità.

Anche i muri di gomma lasciano però filtrare qualche verità. «Da quando è morto quel detenuto - racconta una guardia carceraria - dentro all'istituto sembrano iniziate le pulizie di Pasqua. Si taglia l'erba, si bruciano i rifiuti. L'ordine è: pulire, pulire, perché fra poco arriva l'ispezione ministeriale e tutto deve essere in ordine. Sì, i topi sono stati visti, almeno tre o quattro settimane prima di questa tragedia. Non erano topini di campagna, ma veri e propri ratti. Sono stati trovati sul muro di cinta, in sala regia, dove ci sono i monitor che controllano il carcere, e nel cortile della caserma. Una guardia ha fatto anche un rapporto, ma gli è stato risposto: «non facevi prima a prenderlo, quel topo, invece di metterti a scrivere?»».

Un detenuto - di giorno esce, per lavorare - racconta che «per pulire docce e bagni c'è solo l'acqua, manca il disinfettante». «E' vero», conferma la guardia. «Ne abbiamo un solo bidone, e viene razionato con grande

parsimonia. E poi c'è il problema dei lavoratori. Loro possono muoversi soltanto se scortati da noi guardie. Ma siamo solo 160, invece delle 250 previste in organico, e venti sono state staccate per fare il nucleo traduzioni».

Il carcere è quasi nuovo, e aperto da soli cinque anni. Altri pezzi di verità superano il muro di gomma: in passato ci sono stati casi di scabbia, e c'è il terrore per la diffusione dell'Aids. «Quando una cella viene lasciata libera da un giovane con Hiv, non si fa la disinfestazione, né della cella, né del materasso. Si cambiano le lenzuola, e basta».

A batterci per un carcere trasparente sono quelle che il direttore chiama «le signore del sindacato», Wanda Cavecchia della Cisl e Fiorella Presti, della Cgil. «La mia preoccupazione - dice Wanda Cavecchia - è che si voglia insabbiare tutto. Adesso nessuno ha visto i topi, il carcere è più pulito che mai... La nostra denuncia è stata chiara: i topi dentro al carcere ci sono, e vengono attirati dai tanti rifiuti, anche organici, che i detenuti gettano dalle finestre. E questi rifiuti vengono portati via un giorno sì ed uno no, ed anche ogni tre giorni, quando ci son le feste. Per capire cosa succede nel pianeta carcere, non basta una visita "guidata". Bisogna presentarsi senza preavviso, bisogna chiedere di vedere tutto... In carcere ci sono i detenuti nelle celle e quelli che noi chiamiamo i detenuti in divisa, le guardie. A tutti bisogna garantire la sicurezza, e livelli minimi di dignità e decenza. Certo, se l'omertà dell'ambiente carcerario riuscirà a prevalere, a fare la fine dei topi in acqua saremo noi...». «Coloro che hanno fatto i sopralluoghi - dice Fiorella Presti - hanno parlato con gli agenti? Sono stati loro a dirci che dentro al carcere ci sono i topi. Tutte queste rassicurazioni non mi convincono. Il detenuto non è morto di raffreddore».

Non poteva finire peggio, la vita di Paolo Geraci. Era uscito dal carcere di Bologna il 9 dicembre dell'anno scorso, ed era stato mandato a Castel D'Argine, sorvegliato speciale con obbligo di residenza presso i fratelli. «Se c'era un furto, anche di una bicicletta, subito venivano a cercare qui», dicono i fratelli. Gli altri della famiglia sono tutti operai, emigrati in un paese che in dieci anni è passato da tremila a più di quattromila abitanti perché ci sono le fabbriche ed il lavoro non manca per nessuno. Il 13 maggio 1997 c'è una rapina all'ufficio postale di Poggio Renatico. Sono le 8 e 10 ed arriva il furgone postale. Un bandito colpisce al volto, con il calcio della pistola, l'addetto delle poste, prende il sacco che crede pieno di soldi e fugge assieme ad altri due complici. Dentro al sacco ci sono però soltanto lettere, e la rapina non frutta una sola lira. Le indagini non sono difficili, perché i banditi sono a volto scoperto. Vengono riconosciuti, dalle foto segnaletiche, Paolo Geraci ed il suo amico sardo Luigi Saba, quello che aveva colpito il postino. Per entrambe, una tragica fine: il rapinatore sardo muore il 1° giugno all'ospedale di San José in Costarica, dove era scappato. Paolo Geraci finisce ammazzato da un topo, che ha infettato un piatto o una bevanda.

Un lutto ignorato

Nessun avviso di lutto, a Castel D'Argine, per l'uomo accusato di rapina. Il dolore è chiuso nella casa dei Geraci. «Solo due persone, in strada - dice Antonino, il fratello maggiore - mi hanno fatto le condoglianze. Nessuno ha chiesto quando ci saranno i funerali. Certo, se fossimo a Partinico, a casa nostra... Ci sarebbero tutti i vicini, tutto il paese. Ci sarebbe il rispetto per un giovane morto a 35 anni, trattato come nemmeno un cane». Qui al nord invece è morto solo un pregiudicato, di nuovo detenuto, in attesa di giudizio.

Jenner Meletti